

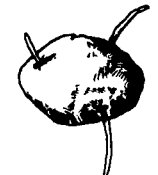


Non c'è borgata o paese senza la sagra festa davvero popolare d'antica origine e sentita tradizione

A PAGINA 16



VACANZE VIAGGI AVVENTURE E PICCOLI PIACERI



La patata, tubero gentile con una enorme disponibilità a impieghi di ogni genere merita attenzione

A PAGINA 18

# Una cascina color giallo mimosa

## Come iceberg perduti fra i campi

MARIA NOVELLA OPPO

Otto marzo. Sentore di mimosa. Luci di primavera. Flash back di cortili, di sfilate di feste delle donne. La memoria rincorre il tempo, evoca immagini sbiadite, figure sociali ormai scomparse che pure hanno segnato stagioni indimenticabili. Le mondine, ad esempio. La loro fatica, la loro combattività, le storie sulla spregiudicatezza di cui davano prova. E l'ambiente le distese verdi delle risaie rotte da filari di pioppi. Le grandi cascinie isolate nel paesaggio piatto della Val Padana.

Se si vive a Milano e si viaggia verso il Sud ci si può rifare il trucco alla fantasia sgranando gli occhi davanti alle cascinie Dorate, trafilate e turrite sparse nella campagna come iceberg di un continente perduto. Senza abbandonare i salotti si possono osservare le forme e la varietà per accumulo dei corpi. Sono come la fabbrica del Duomo e non solo per le guglie delle fiamme, ma per l'espansione nel tempo e nello spazio. Come astronavi madri che accolgono nel loro corpo la figliolanza delle navette: così le cascinie si dilatano per filiazione sul terreno. E si alzano verso il cielo con il pizzo dei loro fienili, le arcate cieche e quelle tralciate i contrafforti e le finestrelle.

Noi animali metropolitani ci va in campagna per questo: misurare lo spazio. Non solo tra gli alberi e i canali, ma soprattutto dentro gli insediamenti umani. Per immaginarsi di stare nella casa-fortezza dopo aver subito la dimensione claustrofobica della casa debolezza, cioè l'appartamento. La fantasia, che corre il pericolo dell'atassia, ha bisogno di scorrazzare alla grande. E lo fa sul campo, anche se (o magari proprio perché) la cascina, come il castello, restano chiusi al pellegrino domenicale. Non si può entrare nel loro cuore segreto. Nella stanza lussuose dei padroni o in quelle (modeste?) dei fattori. Si guarda da fuori, per non disturbare. E si immagina. Succede così ad arrivare lungo la strada che porta a Piacenza (girando a sinistra al bivio di Cavenago) al castello di Maccastorna. Una rocca che è anche un paese di soli cento abitanti, tutto di proprietà della famiglia Biancardi. Famiglia da parecchi decenni venuta in possesso (per il merito operativo, speriamo) dei beni dei conti Pallavicini. Famiglia che, alla sua terza generazione, sembra impegnata nel sogno ecologico di riportare in vita una grande foresta (ci hanno parlato di trentamila alberi) che esisteva in tempi cinquanteschi. Così quel che costò anche i e l'economia familiare dei litavoli.

Comunque Maccastorna (e non solo per le assonanze felliniane) sembra una località creata per necessità scenografiche e ambientative. Una località finta, nella quale sarebbe bello sognare una vita vera. Ma si può sognare anche più in piccolo. Si può pensare di abitare lo spazio aperto della cascina come semplici «villici». E immaginarsi dentro i propri nonni e le nonne e i padri bambini. Tutti ingragnati di una economia domestica che non conosceva lo spreco, il confort e la gioia drogata del consumo.

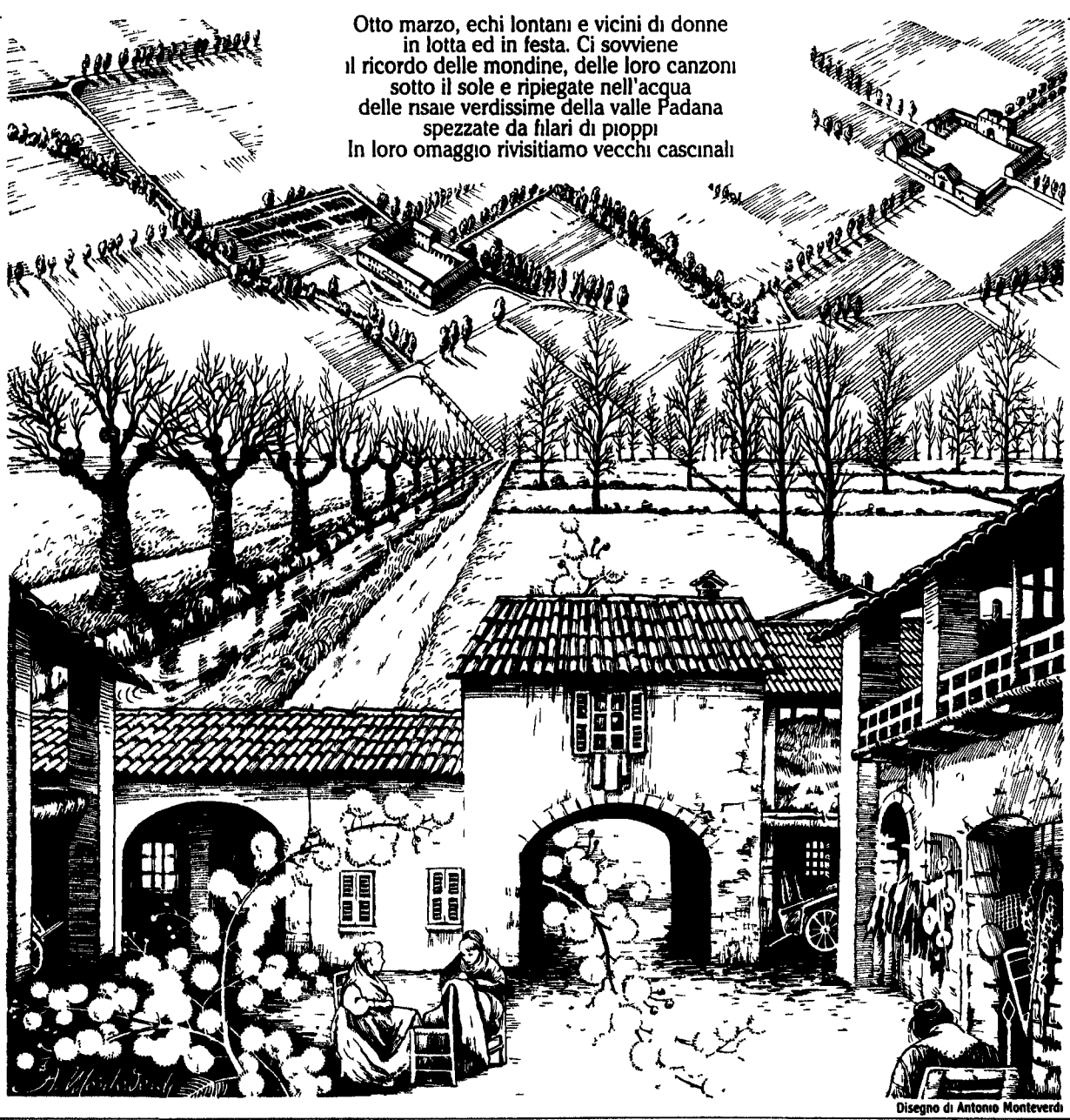
Ci state ancora a sognare? Basta tirare fuori dalla memoria quello che ci hanno raccontato i parenti o quello che ci ha raccontato Olmi con il suo «Albero degli zoccoli». La miseria e il gelo, le donne sotto il peso dei figli della famiglia infinita come la cascina e perfino della morale collettiva.

**Caschine e cucine**

Belli i colori della campagna lodigiana e affascinanti manieri e cascinie. Per scoprire anche i sapori senza allontanarsi dal castello di Maccastorna basta percorrere poche decine di metri dal cascio di caccia i signori partivano per la pratica venatoria e al cascio di caccia c'era la trattoria. S. Giorgio è punto di arrivo per gli amanti in cerca di natura. E tutta cucina tradizionale legata al ciclo delle stagioni: d'autunno e inverno festa della selvaggina, d'estate tante verdure e le erbe che insaporiscono un risotto speciale. Un pranzo costa intorno alle 40 mila lire (Strada provinciale 196 0377/60975 chiuso lunedì). Meglio prenotare.

A pochi chilometri di distanza in un classico cortile lombardo nel centro di Maleo c'è un'osteria aperta nel 1461 si chiama il Sole dal 1893 è di proprietà della famiglia Colombari ed è uno dei templi della cucina lombarda. Le specialità sono le zuppe di cipolle o maiale con fagioli e peperoni e caccagione faronata alle mele o germano alle olive. Si spendono circa 60 mila lire (Via Trabattini 20 0377/58142, chiuso domenica sera e lunedì).

Sempre a Maleo il ristorante Corona (Via Roma 10 0377/58353, chiuso martedì) propone un repertorio di cucina creativa. Poco più di 25 mila lire. Sulla punta estrema della bassa lodigiana a Orto Litta i sala degli «scudieri» di villa Litta accoglie da un anno la Trattoria d'Italia (0377/464159, chiuso il martedì). Ex osteria il locale è stato ristrutturato da tre giovani che preparano piatti insoliti (tagliatelle ai petali di rosa, maiale alle prugne) con più di un omaggio alla cucina romana. Si spendono circa 35 mila lire.



Otto marzo, echi lontani e vicini di donne in lotta ed in festa. Ci sovviene il ricordo delle mondine, delle loro canzoni sotto il sole e ripiegate nell'acqua delle risaie verdissime della valle Padana spezzate da filari di pioppi. In loro omaggio rivisitiamo vecchi cascinai.

Disegno di Antonio Monteverdi

## Nelle stanze di Federico Barbarossa

SIMONA RIVOLTA

■ Circondato dall'acqua dell'Adda, del Lambro e a mezzogiorno del Po il Lodigiano è terra di cascinie e civiltà contadina. Ma non solo borghi ville e soprattutto castelli dichiarano la vocazione difensiva di un territorio conteso, preda ambita dei dominatori lungo i secoli. Sono tante le chiavi di lettura, sceglietene una e seguite l'itinerario.

**Le cascinie**

Sono moltissime da secoli fulcro vitale della cultura padana, indispensabili all'economia dell'allevamento da latte per cui la zona va famosa. Superato il ponte Lambro, arrivando da Milano si prosegue fino a Mulazzano e si incontra, fuori dal centro abitato, la cascina Ronco Marzo, che conserva un oratorio del 1583. Proseguendo senza deviare, sulla destra si incontra il Molinazzo esempio di azienda agricola modello già nel Settecento. Nei dintorni di Comazzo meritano citazione gli agglomerati di Gardino e Rossate con un oratorio di S. Biagio del XVI secolo di stampo bramantesco. Anche a cascina Castiraga nel comune si trova un oratorio: è quello di S. Croce e data XI secolo. Devianando verso l'Adda fino a Cavagna si può visitare la pensata corteo Cesanna è un edificio rurale tardo-ottocentesco con elementi architettonici variati tra cui un'intera gamma di camini. In fine tra Casalpusterleno e Lodi si segnalano anche le porte di Brembio cascinie Monasterolo e più a nord il Palazzo i castelli.

Tracciare una linea immaginaria a unire i castelli edificati nel Lodigiano significa percorrere borghi ed ex-fuochi lungo un confine piuttosto preciso: le rocche rappresentavano baluardi contro l'invasione dall'est, vale a dire dalla repubblica di Venezia. Partiamo da Melegnano dove in posizione sopraelevata sorgeva la rocca che ospitò Federico Barbarossa. Nello stesso luogo Bernabò Visconti fece erigere il castello che oggi è ancora possibile visitare. Imponente è anche la sagoma del castello di S. Angelo Lodigiano, di origine medievale oggi proprietà di una fondazione culturale che lo ha utilizzato come sede del museo storico artistico e del museo del pane. A Castiglione d'Adda si trova il castello Pallavicini Serbelloni risalente alla metà del XVI secolo e conserva i tratti caratteristici di quella che fu la sua funzione difensiva. Proseguendo verso sud e raggiunta Maleo si incontra il castello dei Trechi: è un edificio del 600 restaurato nel secolo scorso. Anche Fombio nel circondario di Codogno ospita un castello appartenuto ad antica stirpe: lungo la via Emilia sorge il maniero della famiglia Scotti con un bel cortile settecentesco.

**Le ville**

È stata la storia a disegnare la geografia architettonica della bassa lodigiana, ville e palazzi rispecchiano infatti il destino di una zona legata indissolubilmente alle vicende della signoria milanese anche dal punto di vista delle influenze artistiche. Proprio appena fuori Milano nei pressi di Melegnano si incontra villa Brivio. È una costruzione dell'inizio del XVIII secolo eretta sulle rovine di un castello dei nobili Tormani di cui ancora conserva una torre. In riva all'Adda invece a Comazzo su un bastione naturale sorge villa Pertusati Durazzo edificio settecentesco che un cortile unisce ad un palazzo del Seicento. Superata Lodi in direzione sud si raggiunge Vigarolo: è sede di villa Ghisalberti in puro stile neoclassico immersa in un ampio parco. A pochi chilometri di distanza, a Borgetto Lodigiano la grande villa Rho Belgioioso è oggi adibita a funzioni rurali e fonde manesismi barocchi all'architettura quattrocentesca. Per raggiungere villa Litta, una delle più belle costruzioni barocche della bassa lombarda, si deve invece imboccare la statale per Pavia fino a Orto Litta. Più a sud tra Lodi e Cremona Codogno offre villa Biancardi linee estrose e forme bizzarre di chiaro la firma di Gino Coppedè.

**Lodi**

Menta discorso a parte soprattutto quest'anno in cui ricorre il 500° anniversario della costruzione del tempio dell'Incoronata, è una delle espressioni più alte dell'arte rinascimentale lombarda e sulla sua costruzione esiste una leggenda curiosa. Raccontano infatti che nella contrada dei Lomellini, oggi via dell'Incoronata sorgeva una casa di malaffare. Durante una rissa tra ubriachi e prostitute l'effigie della Madonna sulla parete della taverna iniziò a versare lacrime e a parlare ai presenti invitandoli a ravvedersi. Il fatto colpì profondamente il popolo che chiese al vescovo di far erigere un tempio in onore della Vergine Maria. La prima pietra venne posta solennemente il 28 o il 29 maggio del 1488. Ma le mura della città volute per ragioni difensive da Federico Barbarossa nel 1558 accolgono altre vestigia degne di una visita: la duecentesca chiesa di S. Francesco l'Ospedale Maggiore del 500 e il palazzo Varese terminato all'inizio del Settecento.

# L'anno venturo c'è da tagliare i pioppi

ANNA DEL BO BOFFINO

**D**opo ogni varicella morbillo scarlattina il dottore consigliava un «cambiamento d'aria». E così tra i quattro e i sette anni ho soggiornato ogni tanto per qualche settimana nella cascina dei nonni nella Bassa padana pavese. Per una bambina cresciuta in città lo spaesamento era grande: la cascina era in mezzo alle risaie e ai campi, distante un paio di chilometri dal paese che si raggiungeva a piedi o in bicicletta. Si entrava da un grande arco e le abitazioni per cinque famiglie si affacciavano ad angolo retto sull'area. Stalioa fienili era no comuni. Ognuno poi aveva il suo orto, il pollaio, il riparo per il maiale. Di là della Mora una roggia per l'irrigazione e per abbeverare le bestie i campi e le risaie, proprietà di circoscritte famiglie. Sulle rive della Mora crescevano filari di alti pioppi che venivano tagliati e venduti ed erano una buona fonte di reddito a sentire i discorsi dei grandi. «L'anno venturo c'è da tagliare i pioppi e si può fare questo o quest'altro per sistemare la casa o sposare una figlia».

Grande era la cucina: con un camino ospitava le stoviglie e la sera si stava bene tutti insieme a scaldarsi e parlare. Veniva di tanto in tanto un uomo ormai anziano che passava di cascina in cascina a raccontare le favole. Gli si dava da mangiare e da dormire nella stalla e lui in cambio raccontava. «El Guano senza pagura». Il Giovannino era un uomo grande e grosso aggredito da un orco che lo seguiva fino alle soglie di casa. Riusciva a barricarsi dentro e si metteva tranquillo a far da mangiare. Ma l'orco saliva sul tetto e dal fumanolo gli gridava «A buttà a buttà». E il Giovannino rispondeva «Butta fin ch'at voeu» ma butta minga

in t'al me ris e vers». (Per i non padani l'orco gridava «Butto butto»). E Giovannino rispondeva «Buttalin che vuol basta che non butti nel mio naso e verze»). L'orco buttava una gamba poi un'altra, poi un braccio, poi un altro e infine il corpo e la testa e si ricostituiva nella cucina del Giovannino. Lotta mortale ma lui che era senza paura vinceva il match. Molto più tardi negli anni ho saputo da amici antropologi che la favola raccontata dal vecchio cantastorie è diffusa in tutta l'Europa centro-nordica e ha un finale inquietante: una volta Giovannino camminava al sole e si è guardato alle spalle: ha visto la sua ombra ed è morto di paura.

Anche io avevo paura e stavo rintanata in braccio alla nonna. Che era una donna alta un metro e settantacinque, una bella testa da vicchina, occhi azzurri e fieri. Che fosse lei il capofamiglia non c'era dubbio. Il nonno magro ed elegante, sorrideva ironico sotto i baffi. Faceva il contadino, ma si vedeva che non era il suo mestiere. Quando aveva sedici anni dicevano andava in giro con la carrozza e la giacca «con i iud g» («con le code» cioè lo «spolverino ottocentesco») poi la famiglia aveva perso tutto («colpa dei preti» dicevano che si erano fatti fare troppa benzina e in cambio era rimasto solo il banco in chiesa con scritto il nome).

Al nonno piaceva divertirsi: più che in risarsi gli piaceva andare nell'orto dove aveva piantato alberi da frutto e siepi di lamponi e di ribes. Mi prendeva per mano e ciuf lavavano tra gli alberi raccoglievamo le frutta e lui mi diceva

«Mangia che ti fa bene!». «Senza lavarla?» chiedevo io. «La frutta la lavano i milanesi», rideva il nonno. Con la nonna andavamo a raccogliere erbe da fare in minestra o in insalata. Il saponico selvatico veniva sui rialzi di terra lungo i canali. La riccona nei prati. Si prendeva il «barland» e «cassetti» da cucinare con il riso e porri condito con il lardo e si raccoglievano i «loeris» (i germogli del luppolo ho scoperto poi) che sembravano asparagi in miniatura e si mescolavano alle uova in frittata.

Sei figli avevo avuto i nonni: tre maschi e tre femmine. Le ragazze un po' fragili, bionde come il nonno, i maschi grandi e forti come tanti John Wayne. Giovannotti che riuscivano a sollevare un sacco di riso da un quintale, prendendolo per i denti. Ma davanti alla nonna filavano come soldatini. Lei se scappavano per paura delle botte, li mirava nella chiena con uno dei suoi zoccoli di legno e li prendeva infallibilmente. Era lei che risolveva le liti con i vicini, al Barbon che gliela aveva fatta grossa aveva ribassato i pantaloni. L'aveva preso sul serio, gliocchiu e l'aveva bacchettato come un bambino in un'ora davanti a tutti.

Alla cascina siamo tornati anni più tardi dopo i bombardamenti di Milano nel '43. Eravamo sfollati. Per un mese diceva la nonna ricordandosi che Avevo sempre fame, ma per lei si perdeva a Milano non c'era niente di niente, più schifoso e raziionato formaggio che sembrava il cacio, raziato in che quello quist'è pezzetto di carne, un'altra volta il rito di conquistare con i tagliandi di l'essenza. Era il loro studio per i maschi e

mi dovettero preparare da sola e presentarmi da privatista. Mi alzavo presto la mattina e la nonna era in cucina aveva acceso un gran fuoco di canne sistemato la griglia e sopra le fette della polenta avanzata il giorno prima. Aveva già munto e c'era il secchio di latte tiepido. Polenta e latte sono due saponi due odori che ancora oggi mi rallegrano.

La gatta stava appostata sull'armadio pronta a balzare giù in certa di qualche boccone. Era bravissima ad acchiappare topi e anche ladri. C'era uno sgabuzzino dove la nonna nascondeva i sacchi di riso ammassati per terra e i salami appesi al soffitto basso quanto non anche una persona. Roba sottratta all'ammasso. La gatta si era alzata sopra i sacchi ed era riuscita a rosicchiare il fondo dei salami. «Se la prendo quella ladra!» borbottava la nonna. E la prese con una mossa imprevedibile chiudendola tra i battenti della porta. Con una canna gliene diedi tante che la gatta rimase rintanata per tre giorni e tre notti chiusa dove.

Venne il luglio. Leggevo febbrilmente Kant. Erano nati i gattini che mi stavano in grambio sotto il libro. La vecchia Ciadò (diminutivo di Annunziata) stava convincendo la tacchina con i suoi larghi fianchi a covare tante uova di gallina. La tacca sopra la griglia le carezzava. La schiena e le diceva a perdita di frito e di coscienza. «Piti piti piti». Dopo la maturità venne il 25 luglio e il fascismo pareva finito. Invece a settembre tornarono i tedeschi e fascisti e di noi si rifugiarono i partigiani.

Chissà, forse è per tutto questo che mi piace tanto il film genere «C'era un